

In copertina:
Giardino del castello di Fredensborg
Peder Mønsted

LA CASA BIANCA

Herman Bang

LA CASA BIANCA

Traduzione
di
Hanne Jansen e Claudio Torchia

Postfazione
di
Luca Scarlini


IPERBOREA

Titolo originale:

Det hvide Hus

Prima edizione: Copenaghen, 1898

Traduzione dal danese di

Hanne Jansen e Claudio Torchia

Dello stesso autore:

La casa grigia, Iperborea, 2012

L'ultimo viaggio di un poeta, Iperborea, 2012

I Quattro Diavoli, Iperborea, 1999

Mikaël. Desiderio del cuore, Lubrina-LEB, 1997



STATENS
KUNSTRÅD
DANISH ARTS COUNCIL

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council nel progetto Caffè Copenaghen 2012.

Immagini per gentile concessione degli archivi Det Kongelige Bibliotek e Gyldendal.

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN: 978-88-7091-199-2

LA CASA BIANCA



Bang come giornalista a Stoccolma, 1884.

a un amico



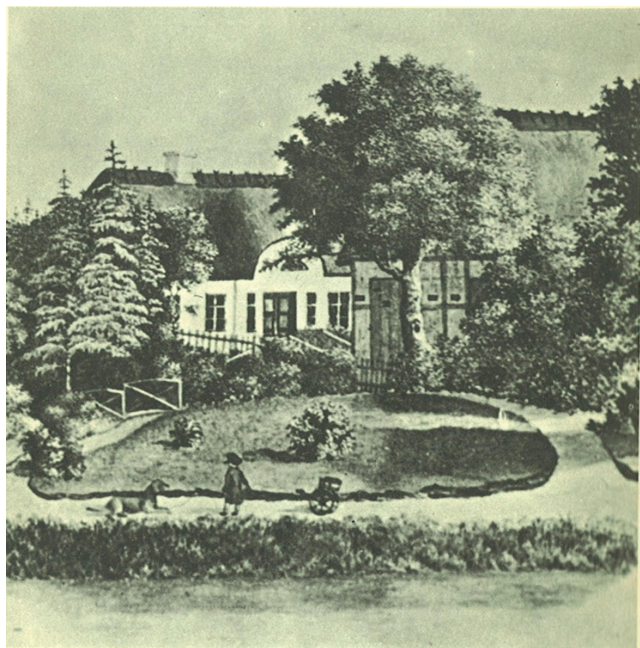
La famiglia Bang (circa 1864).

L'infanzia è il colore di base dell'intera vita, mamma, gli altri colori sono solo le rifiniture di questo sfondo. Quando ho cominciato a percepire la vita, ho vissuto il tuo travaglio, la tua lotta. Nel caos generale una cosa sola mi pareva buona, perché sentivo che essa ti rendeva felice: la calma, la calma. Già da bambino questo lo capivo. E il mistero più profondo dell'esperienza di un giovane, la donna, non si è mai svelato ai miei occhi. Io amo la vita, mamma, tu lo sai; so quanto essa sia potente e respiro lievemente il dolce profumo dell'amore, ma più di tutto amo la mia nostalgia. Sono un vagabondo sul ciglio della strada, quando le ragazze mi passano davanti, andando verso la primavera.

“Ma non hai sentito, figlio mio, quanto, con la tua arte, puoi dare agli uomini?”

“Ho dato loro il mio dolore; e ciò li ha commossi – ma io non ho provato niente. Ho dato loro parte del mio cuore – ma io non ho provato emozioni, non ho provato felicità.”

Georg Hirschfeld



La casa bianca. Acquarello anonimo.

*Tell me the tales,
that to me were so dear,
long long ago
long long ago.*

Giorni d'infanzia, vi voglio richiamare, tempi ignari di malignità, tempi gentili, di voi voglio rievocare i ricordi.

I passi leggeri di mia madre risuoneranno per le stanze luminose e coloro che ora sopportano mesti il fardello della vita sorrideranno come chi non è consapevole della propria sorte. Che parlino di nuovo con voci soavi quelli che sono morti, e antiche canzoni riaffioreranno attraverso il coro dei ricordi.

Anche parole amare riecheggeranno, parole gravi, pronunciate da chi conosce la dura resa dei conti con la vita.

*Tell me the tales,
that to me were so dear,
long, long ago
long ago.*

Era, in casa, l'ora del crepuscolo.

Fuori cadeva la neve. Silenziosamente, velo su velo, si posava sulla candida superficie. I cascinali non si vedevano più, gli alti pioppi sparivano. Solo Jens, lo stalliere, si aggirava quieto fuori tra le stalle con la sua lanterna. Dentro c'eravamo

noi bambini, seduti qua e là su sgabelli. La stanza sembrava più grande, gli angoli lontani. Forse era perché era tanto buia che nascondevamo la testa tra le tende. La voce della mamma era tenue e le corde del piano sembravano quasi avere il timbro di un'arpa.

*Tell me the tales,
that to me were so dear,
long, long ago
long ago.*

La canzone finiva e non si udiva alcun rumore. William, che era il più vicino alla madre, si era addormentato sul suo sgabello.

“Mamma, canta ancora.” Un po’ di luce si posava sui tasti bianchi, illuminava tutti i mobili e scompariva. Jens passava davanti alle finestre, silenzioso, con la sua lanterna.

“Mamma, canta ancora.”

Una porta si apriva, cautamente. Era il padre.

*Ser Peder scagliò rune d'incanto
sul passo angusto della via,
là dove al trotto e col lungo manto
la piccola Helle venia.
L'ancora sua quindi salpò
e partì col favore della brezza,
la Danimarca dietro sé lasciò
e delle sue fanciulle la dolcezza.
Belle parole
diletta più d'un cuore,
belle parole
a me portan dolore,
belle parole.*

Tutt'intorno è silenzio. Esile ed eretta la madre siede al piano. Sembra un'ombra. Tace l'ombra, si ode il grande pendolo.

*Belle parole
dilettan più d'un cuore,
belle parole
a me portan dolore,
belle parole.*

Di là viene delicatamente sollevato il paletto di una porta. Sono le ragazze che vogliono ascoltare. Raccolte intorno alla luce del candeliere di ottone, posto al centro del tavolo di cucina, assistono al «canto della signora».

Il garzone entra in punta di piedi. Si è tolto gli zoccoli piano piano e si appoggia alla trave vicino al secchio dell'acqua.

“Bambini!”

“Sì, mamma.”

“Cantate insieme a me!”

A voce più alta e con maggior veemenza la mamma intona una nuova melodia sui tasti ancora vibranti:

*Amabile è la terra,
magnifico il cielo del Signore,
bello è dell'anima il pellegrinaggio.*

Ad accompagnare quella della madre, giunge dal buio la voce dei bambini, un po' impaurita dall'oscurità:

*Per i reami ameni del mondo,
in paradiso andiamo cantando!*

In cucina le ragazze siedono ancora silenziose intorno alla candela accesa. Marie-Maschiaccio si asciuga una lacrima col dorso della mano ruvida:

“Quella”, dice, “la signora vuole che gliela si canti il giorno in cui morirà.”

Tutto tace. Solo il grande orologio vicino alla porta continua a parlare. Allora dalla sua seggiola uno dei bambini sussurra:

“Mamma, cantami di nuovo quella che non capisco.”

L'ombra della madre tace ancora. Poi di nuovo, ma più piano, si odono i tasti arpeggianti.

*Tell me the tales,
that to me were so dear
long long ago
long long ago.*

Giorni d'infanzia vi voglio richiamare – dolci tempi senza colpa quando era lieve il cammino del cuore, giorni limpidi quando le lacrime scorrevano miti.

Giorni d'infanzia, quando la mamma era ancora viva.

Ricordo un giorno che raccoglievamo le more, la mamma, noi bambini e Tine, la figlia del maestro.

C'erano tante more sui bei rami e noi correvamo da un fossato all'altro, lungo le siepi e dentro le fratte.

Noi bambini ci impigliavamo ai rovi e strillavamo e, col viso imbrattato, sembravamo i figli di Lars, il fabbro.

“Guardate il ragazzo, guardate il ragazzo”, gridava la mamma.

Ma Tine aveva colto un grosso ramo che sfoggiava le sue bacche scure, e lesta lo buttava intorno alle spalle della mamma.

“Ah, è proprio una splendida donna”, le diceva Tine.

La mamma stava su un terrapieno con il ramo che le ricadeva sul petto, alta contro il cielo luminoso.

Sì, giorni d'infanzia, vi voglio richiamare.

Era una casa bianca, e tutte le pareti erano tappezzate di colori chiari. Tutte le porte rimanevano aperte, anche d'inverno, quando la legna bruciava nella stufa.

Tra i mobili di mogano c'erano tavolini di marmo e bianche consolle comprate all'asta del castello di Augustenborg.

Ai muri c'erano vecchi ritratti contornati di semprevivi, e le piante di edera si arrampicavano su per le pareti chiare: così le amava la madre.

La stanza che dava sul giardino era tanto bianca che pareva risplendere.

I bambini amavano quella stanza, come anche le scale che da lì portavano al giardino, con la ringhiera dipinta di bianco che faceva loro da scivolo.

“Bambini, bambini, non appoggiatevi”, gridava la madre, “non appoggiatevi alla ringhiera.”

“Mio Dio”, diceva a Tine, la figlia del maestro, “un bel giorno finiranno per rompersi l'osso del collo.”

“Quando mai chiameremo quel falegname!”

La ringhiera pericolante non fu mai riparata. Ma presto, ai primi grigiori, la porta del giar-

dino veniva richiusa e il battente rimesso e le tende verdi sopra le bianche, per tenere caldo: la madre non amava il giardino né il grande viale quando non c'era più il sole, il sole di quelle giornate lunghe e luminose.

“Chissà in che stato è l'orto”, diceva talvolta a Tine, improvvisamente, mentre prendevano il caffè il pomeriggio.

Per tre quarti dell'anno lei nell'orto, che era laggiù dietro il capanno, al di là del filare di pioppi, non ci entrava, e ai bambini non era permesso andarci, ché si bagnavano i piedi. Ma ogni tanto, quando era venuta giù molta acqua e nel cortile si sprofondava dappertutto, la madre voleva andare a darci un'occhiata.

Con gli zoccoli di Marie-Maschiaccio e le sottane sollevate, attraversava il cortile.

E tutte le ragazze sulle scale la seguivano con lo sguardo.

“Ohi, ohi”, gridava, e non faceva dieci passi che già le si erano infangati gli zoccoli.

Tornata a casa, per rinforzarsi doveva prendere i biscottini caldi.

“Cara Tine”, diceva alla figlia del maestro, “come fa la gente a uscire di casa in inverno!”

I bambini giocavano per terra sul tappeto. Era rosso e grigio a grandi quadri. I quadri erano i reami, i bambini i loro sovrani, e lì facevano la guerra. Con i mobili barricavano i loro regni. Combattevano e versavano lacrime e tutto il soggiorno sembrava una babilonia per la confusione.

“Il baccano che fanno quei bambini!” diceva la madre alla signorina, ma era lei stessa a incitarli.

“Ecco che Nina se li perde di nuovo, i mutandoni.”

I mutandoni erano sempre un guaio. Sempre le si sgualcivano, a Nina, e sempre le cascavano nel bel mezzo del furore bellico.

Attraverso le finestre si vedeva la neve. I garzoni, intenti alle loro faccende, andavano e venivano con passo grave tra la stalla e il fienile.

Quando la porta della stalla veniva aperta, si udiva il muggito delle vacche.

“Mamma”, diceva Nina, “la mucca di William chiama.”

Ma capitava a volte, quando il padre era via, che la madre chiedesse allo stalliere di far uscire «solo un momentino» le mucche nell’aia innevata. E che salti: tutte e quattordici, quelle bianche, quelle brune, quelle pezzate, imbizzarrite, sulla neve, mentre i bambini schiamazzavano eccitati.

“Chiudete il recinto, chiudete il recinto!” gridava la madre e intanto si divertiva più di ogni altro, là sulle scale.

Ma una volta una delle mucche, all’improvviso, sembrò uscire di senno.

“Ah, come saltava”, diceva la madre.

E saltava e correva tanto all’impazzata, con la coda dritta in aria, che solo vicino alla casa del sindaco la si poté riprendere.

Ma quando rincasava il padre, la porta della stalla era ormai chiusa e tutto era tornato come prima. Alla madre però era venuto il mal di denti per il troppo stare a testa scoperta sulle scale del cortile.

Bisognava chiamare Tine.

Bisognava sempre chiamare Tine.

Tine arrivava con la sottana tirata su fino a coprire il capo.

“Mio Dio, il freddo che lei si porta dietro”, le diceva la madre, che era freddolosa e gelava sempre al solo aprirsi di una porta.

“Tine, mi fanno male i denti.”

Allora si andava a prendere lo specchio della toeletta e lo si appoggiava su un grande tavolo. Poi si doveva «far fumo» con ramoscelli presi da un cespuglio di uva ursina che cresceva nel giardino del maestro. Tutti, i bambini, Tine e la cameriera, stavano intorno al grande tavolo.

La camera da letto era tutta un fumo e la madre teneva la bocca spalancata davanti ai rametti accesi.

“Adesso Tine, adesso”, gridava.

Tine le doveva infilare una forcina tra i denti.

“Eccolo, eccolo”, gridava la madre.

“Guardate il verme!”

Tine si applicava davvero nel suo lavoro; un frammento di smalto veniva sempre a cadere davanti allo specchio. La madre era irremovibilmente convinta che fosse un verme, e se fossero caduti tre o quattro vermi, il mal di denti le sarebbe passato per sempre.

Tine, però, era l'unica che riusciva a cacciarli fuori. Con la forcina li tirava coscienziosamente fuori dai denti di tutti i bambini.

“Caro Fritz”, diceva la madre al padre che aveva sempre da obiettare, “io i vermi li vedo con i miei propri occhi.”

“Ma c'è bisogno di far bruciare i rami dell'uva ursina?”

Il medico condotto di Sønderborg diceva

che il fumo dell'arbusto che cresceva dal maestro era molto velenoso.

La cura dei denti poteva prolungarsi per tutto il resto del pomeriggio, fino all'imbrunire.

Quell'ora del giorno era tanto piacevole trascorrerla nella lavanderia. Era tutta pervasa dal vapore caldo e il fuoco sotto la caldaia assomigliava a un grande occhio rosso. Le ragazze battevano il bucato appena lavato con i bastoni di legno, facendo risuonare la stanza fino al soffitto.

La madre sedeva su uno sgabello in mezzo al frastuono.

Non c'era luogo né tempo in cui le ragazze parlassero così a lingua sciolta come nella lavanderia. Tutti i pettegolezzi del paese entravano turbinando per la porta.

La madre era capace di stare lì ore sullo sgabello ad ascoltare, per poi ritornare di corsa nel suo salotto, così, all'improvviso.

E immancabilmente, dopo quelle ore nella lavanderia, diceva:

“O Signore mio, che idee ha certa gente!”

E con le sue belle mani faceva un gesto come per allontanare qualcosa.

“E lei le sta a sentire tutte”, osservava Tine.

“Sa, sono così buffe...”, e così dicendo, la madre rifaceva loro il verso.

Riusciva a fare l'imitazione di chiunque entrasse in quella casa.

Il più delle volte, all'imbrunire, rimaneva nel soggiorno. Lì cantava.

Altri giorni invece, nelle ore dell'imbrunire, sedeva nella poltrona di vimini sulla pedana del salotto, con le mani unite in grembo.

Allora parlava sommessamente, nella quiete della stanza.

Più di tutto amava parlare dei giorni della sua vecchiaia, e di quando avrebbe avuto i capelli bianchi, tutti bianchi. E sarebbe stata vedova e povera, e tutti i figli ormai cresciuti.

“Terribilmente povera”, diceva.

E non ci sarebbe stato niente da mettere in tavola la sera tranne burro e formaggio nella vecchia campana di cristallo.

“Ma il burro deve essere buono”, diceva.

Ed evocava la tovaglia bianca e noi figli che rincasati dal lavoro prendevamo il tè intorno al tavolo al quale lei era seduta, grigia e quieta e vecchia, e povera. La povertà per lei era un po' come la spensieratezza di un sogno.

Gli unici «poveri» che avesse mai visto erano quelli che abitavano le casette imbiancate a calce lungo la strada del paese.

Dopo aver bevuto il tè, quando il padre era fuori, venivano le ore più belle.

Allora comparivano le bambole. Il tavolo da pranzo si apriva come nelle serate di festa e la madre troneggiava in mezzo alle sue scatole di cartone. Era lì che teneva le bambole.

Ecco, ora potevano venire fuori, che papà non c'era.

E dalle scatole uscivano a centinaia le figurine delle riviste di moda, ritagliate e incollate su un pezzo di legno. Ognuna aveva un nome scritto dietro, ognuna aveva un'identità, tutte venivano disposte sul tavolo fino a coprirlo completamente. E la commedia cominciava, sotto la direzione della madre.

Le bambole davano ricevimenti e si faceva-

no visita. Parlavano e facevano inchini e riverenze.

La madre, tutta rossa per lo sforzo, muoveva e guidava le figurine con le braccia protese sul tavolo.

Anche i bambini avevano le loro bambole e la signorina le sue. Ma mai le loro figurine andavano bene alla madre: era lei che decideva per tutti.

“Signorina Jespersen, signorina Jespersen, dimentica la duchessa Løvenskjold!”

«La duchessa Løvenskjold» era rimasta ferma, e invece le toccava muoversi. Per la madre non erano bambole ma persone, persone vere. Parlavano, recitavano, cantavano, in mille commedie, ora in Riviera, ora a Parigi.

Noi bambini stavamo a guardare, come se tutto il mondo, elegante e distinto, andasse a passeggio davanti a noi lì sul tavolo.

E le ragazze entravano. Amavano ascoltare i dialoghi della commedia. Pur non capendo una parola, stavano lì in piedi con le mani infilate sotto il grembiule. Quando alle bambole accadeva qualcosa di triste, loro piangevano.

Ma sul più bello la madre, con un balzo, rovesciava precipitosa le bambole, e via nelle casse, via nei grembiuli. Era il padre che ritornava.

“Chiudete il tavolo, chiudete il tavolo!”

Ragazze e bambini dovevano fare in fretta. La madre invece per puro spavento rinunciava, abbandonandosi sul divano.

“Santo cielo, i bambini ancora in piedi!” diceva la madre.

I bambini venivano allora spediti a letto in un baleno, quasi con un rimprovero.

La madre sedeva in mezzo al divano tra i due armadi di mogano ed era così sgomenta che doveva prendere i biscottini con la marmellata...

Faceva anche travestire le ragazze.

Era una sera in cui era sola in casa con i bambini.

Improvvisamente bussarono alla porta e la signorina Jespersen dovette andare ad aprire; ritornò gridando:

“Un vagabondo... un vagabondo...”

Il vagabondo entrò nel salotto e tutti si misero a urlare, la madre più forte di tutti. E orribile lo era davvero e i bambini strillavano.

Ma ad un tratto uno dei ragazzi scopre che è Marie-Maschiaccio.

“Mamma, è Marie la grossa!” grida.

Nello stesso momento la madre bisbiglia all’orecchio di Marie:

“Dagliene uno, a Nina!”

E a Nina arrivò un ceffone, dalla manona di Marie, che la fece cadere per terra.

Allora i bambini credettero che fosse veramente un vagabondo.

Più tardi la madre offrì un bicchierino di acquavite a Marie-Maschiaccio, che lo dovette vuotare in un sol sorso, perché adesso lo era sul serio un vero maschio.

Casa bianca, casa bianca, come una schiera giubilante arrivano i tuoi ricordi – arrivano e si radunano intorno a un’unica persona.

Se solo potessi creare con le parole un’immagine che durasse imperitura, un’immagine di giovinezza e di sorriso, di grazia e di dolore, di gioia dagli occhi tristi, di malinconia sorridente

a labbra socchiuse, di quelle mani indifese che sapevano alleviare soltanto la miseria degli altri, di quelle membra delicate e morbide che godevano del sole e gelavano al suo calare...

Un'immagine di colei che amava la vita ed è morta per il dolore che è in essa.

Morì come un bel fiore che si spezza.

Non rosa, né giglio.

Un fiore più raro, dalle fibre straordinarie, allevato per lunghi anni da un paziente giardiniere; un calice dai tanti colori, che risplende nella luce, ma che nell'ora serale si chiude timidamente...

Un canto di trionfo, soffocato dal dolore al suo nascere...

Un'estranea sulla terra, e tuttavia amata come un ospite raro.

Casa bianca, casa bianca della mia infanzia – tale era colei che fu la tua anima.

L'autunno passava e si avvicinava il Natale.

La madre e Tine stavano sveglie fino a tardi, e ai bambini si davano le prugne secche per farli andare a letto presto.

La vecchia carrozza veniva a sostare quasi ogni due giorni davanti alla porta di casa e tutto l'atrio era pieno di coperte e di sacche per tenere caldi i piedi. Ce n'erano sempre tante quando la madre doveva uscire. E Sønderborg non era come Augustenborg, che si poteva raggiungere in un baleno; per andare lì c'erano ben due miglia da fare, un vero viaggio.

Ma quando poi la madre tornava, rideva, parlottava e cercava nascondigli, mentre i bambini venivano rinchiusi nella camera da letto

perché non dovevano vedere. Sentivano solo il cocchiere andare e venire trascinando grandi casse. Venivano da Copenaghen. Finalmente erano arrivate.

Ogni anno, fino all'ultimo momento, non si sapeva se sarebbero arrivati o no, tutti i regali del nonno. Se non arrivavano, sui tavoli di Natale c'era il vuoto. Un anno c'era tanta neve e ghiaccio che le casse non erano arrivate a destinazione. La madre aveva mandato un garzone a Sønderborg, ci era andata di persona, aveva fatto telegrafare al padre (erano i primi anni che c'era il telegrafo) ma delle casse niente. Allora si era messa a piangere: non sapeva come rimediare. Cento volte aveva rovesciato il vecchio borsellino ma, essendo bucato, i soldi finivano tutti nelle tasche. Alla fine però aveva addobbato i tavoli natalizi con rametti di abete e così sembrava che ci fossero tante cose.

Ora però le casse erano arrivate, e dalla cameretta i bambini sentivano Tine che si arrabat-
tava per aprirle.

Anche la madre era in preda all'agitazione:

“Tine, Tine, guardi qui...”

Tine guardava.

“Tine, ecco, è saltato il lucchetto.”

I bambini scendevano giù dal letto per andare a sbirciare attraverso il buco della serratura ma, ahimè, era stato tappato.

Nel salotto, raccontavano le ragazze, la madre stava accovacciata davanti alle casse. Il tappeto era tutto invaso dai pacchi, dalla paglia e da ogni cosa.

E la madre gridava:

“No, no, è per Nina...”

“Guardi qui, questo è per William...”

E continuava a cercare, tra paglia e carta. Non c'era uno spazio libero.

“Per carità, che macello che vien fuori quando ci si mette la signora”, dicevano le ragazze.

Ma pure loro, in tutto quel daffare, erano eccitate e incuriosite. Non finivano il lavoro che a notte inoltrata: si dovevano insaccare le salsicce, fare la pasta per il pane, e tutto il bucato doveva essere pulito prima di Natale.

Nella lavanderia, che era diventata un salumificio, la madre sedeva con la gonna rimboccata sulle ginocchia e intonava i canti.

Le lavandaie ne sapevano certi, di cui la madre accennava solo le melodie.

“Mamma mia”, diceva poi a Tine, “che brutte parole.”

I canti dei salsicciai di Als erano peggio delle peggiori canzonacce.

Ma intorno a Natale la madre era solita dire: “Credo che neppure Maren sappia cosa stia cantando.”

Durante l'anno la lavandaia Maren non cantava che canzoni della prima guerra dello Schleswig e del re Federico VII, così tristi che ogni volta scoppiava in lacrime.

Gli ultimissimi giorni si facevano i dolci. In tutta la casa aleggiava un profumo di mele e biscotti appena sfornati. La porta della camera azzurra degli ospiti non stava un attimo ferma, perché quello era il posto delle mele e delle prugne e di tutte le spezie e di ogni leccornia.

E Tine correva su per le scale facendo svolazzare le sottane.

“Ohé, bambini, adesso tocca a voi!” gridava.